

LA RIVOLUZIONE MANCATA. DELLA PRESENZA E DELLA SCOMPARSA DEI MOVIMENTI MARXISTI IN IRAN

Paola Rivetti

*Coprotagonista della rivoluzione contro lo Shah del 1979,
la sinistra iraniana fu poi spazzata via anche per la mancata
comprensione dei fenomeni e delle forze religiose e per gli errori
di settarismo che ne segnarono la storia.*

Contrariamente alle apparenze, la repubblica islamica d'Iran emerse come progetto politico da una coalizione ideologicamente variegata: a lavorare insieme per abbattere la dittatura dello Shah furono infatti liberali, marxisti e islamisti¹. Nel giro di pochi anni tuttavia le forze islamiste riuscirono a prevalere: per quale ragione la corrente marxista non sopravvisse alla rivoluzione del 1979?

Come le altre forze secolari, la sinistra fu vittima della mancata comprensione della natura rivoluzionaria dell'Islam, concepito come espressione di una «sovrastuttura» e non come motore politico della rivoluzione. Tuttavia il contributo dato dalla sinistra fu fondamentale sia nell'ora della mobilitazione, sia nella costruzione della retorica rivoluzionaria, che attinse espressioni e concetti dal marxismo: l'accento posto

sui *mostazafin*, i diseredati, sull'anticapitalismo e sull'antimperialismo valgono alla fazione islamista radicale la definizione di *leftists* da parte della storiografia internazionale². Gli islamisti non solo ebbero successo nell'allontanare ed eliminare, anche fisicamente, i socialisti e i marxisti, ma si appropriarono anche delle loro categorie ideologiche, mostrando un pragmatismo e una capacità di adattamento superiori.

Sarebbe impossibile analizzare la storia di tutti i gruppi marxisti che hanno svolto delle attività politiche in Iran nel corso del Ventesimo secolo: Saeed Rahnema ne conta una sessantina³. Verranno perciò qui presi in considerazione solo i gruppi più importanti, attivi da dopo la seconda guerra mondiale fino alla rivoluzione islamica, cercando di mettere in luce la loro posizione e le loro debolezze.

1) L'uso ed il significato del termine necessitano di qualche chiarimento. Mohammad Ayoub definisce l'islamismo come «una corrente che crede che l'Islam come fede abbia qualcosa di importante da dire anche sulla politica e sul come la società dovrebbe essere regolata nel mondo musulmano moderno» (M. Ayoub, *Political Islam: Image and Reality*, in *World Policy Journal*, autunno 2004, p. 1; trad. mia). Il rapporto del 2005 dell'International Crisis Group definisce l'attivismo islamista come «la promozione attiva di valori, prescrizioni, leggi e politiche che sono valutate esse-

re islamiche nella loro natura» (International Crisis Group, *Understanding Islamism*, New York, 2005, p. 1; trad. mia). «Islamisti» sono quindi coloro che attivamente sostengono tale linea politica.

2) A questo proposito, si veda l'uso del termine ad esempio in M. Moslem, *Factional Politics in Post Khomeini Iran*, Syracuse, Syracuse University Press, 2002.

3) S. Rahnema, *The Left and the Struggle for Democracy in Iran*, in S. Cronin (a cura di), *Reformers and Revolutionaries in Iran*, New York, Routledge, 2004, p. 255.

La sinistra marxista in Iran nel secondo dopoguerra

Il movimento socialista iraniano è uno dei più antichi in Asia; come mostra Maxime Rodinson, all'inizio del Novecento è possibile individuare gruppi di lavoratori iraniani in contatto con la Seconda Internazionale⁴. Fu nel 1906 che vennero stabilite le prime organizzazioni di lavoratori a Tabriz e Teheran; e nel 1921 nacque la Repubblica Sovietica del Gilan, nel Nord-Ovest dell'Iran⁵. La Rivoluzione costituzionale (1906-1911), che diede al Paese una Costituzione e un Parlamento, legalizzò le attività sindacali: nel 1944 l'Iran ospitava una delle maggiori organizzazioni sindacali dell'intero continente che cresceva di pari passo con l'industrializzazione del Paese e che godeva dell'appoggio sovietico.

Il Tudeh («Masse»), il Partito comunista iraniano nato ufficialmente nel 1941⁶, sebbene erede di una lunga tradizione, entrò in crisi dal 1953, anno della restaurazione della monarchia dello Shah Mohammad Reza Pahlavi che si accanì con forza sul partito e i suoi militanti. Il Tudeh e i sindacati furono messi fuori legge. Nel 1955 tutti i leader del Tudeh furono arrestati, e dal 1958 il partito e il suo apparato organizzativo parevano essere stati sradicati dal Paese.

A partire da quel momento, la stampa «di regime» diede risalto alla «sconfitta del comunismo» in Iran attraverso la pubblicazione delle *tanaffor-nameh*, delle *enzejar-nameh*, e delle *nedamat-nameh*, ovvero le lettere (*nameh*) di disgusto, repellenza e pentimento nelle quali ex-membri del Tudeh abiuravano le proprie posizioni; nonostante queste lettere fossero probabilmente in gran numero false, ebbero un effetto enorme sulla credibilità del partito⁷. La

maggioranza degli intellettuali era all'epoca legata al Tudeh; per questo motivo gli anni Cinquanta vengono spesso descritti come anni di «disincanto, in seguito all'aver scoperto che i leader del partito avevano tradito la causa»⁸.

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta alcuni avvenimenti a livello internazionale, come l'emersione del maoismo come alternativa al modello sovietico e la vittoria dei movimenti armati di liberazione nazionale, a Cuba e in Algeria, influenzarono lo sviluppo dei movimenti socialisti e comunisti in Iran. Inoltre l'Urss appoggiava la modernizzazione autoritaria che lo Shah aveva inaugurato nel 1961, la «rivoluzione bianca», impostagli dal governo statunitense, nella convinzione che essa avrebbero permesso il passaggio da un'economica «feudale» a una «capitalista» in Iran. Il maoismo cominciò a rappresentare agli occhi di alcuni militanti del Tudeh un'alternativa più radicale alle politiche di Chruščëv ed al riavvicinamento tra lo Shah e l'Unione Sovietica.

Gli anni Sessanta furono anni di transizione alla fine dei quali emerse una nuova generazione di marxisti in rottura con il Tudeh e le altre formazioni partitiche parlamentari, la cui esperienza di battaglia politica era giudicata essere fallimentare, e che teorizzava la necessità della lotta armata.

Come mostra Negin Nabavi⁹, in questi anni l'Islam non era ancora considerato la soluzione ai problemi della società iraniana; il processo di secolarizzazione della società era visto come inevitabile¹⁰. Tuttavia, la legittimità del regime dello Shah, identificato con la volontà di un governo straniero, cominciava a vacillare; da qui si generò il sentimento anti-imperialista condiviso da tutte le forze rivoluzionarie nel 1979.

4) M. Rodinson, *Marxism and Socialism*, in M. Adams (a cura di), *Marxism and Socialism in Middle East*, New York, Fact on Files, 1988, p. 641.

5) A. Mirsepassi, *Intellectual Discourse and Politics of Modernization. Negotiating Modernity in Iran*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 161. Sulla Repubblica sovietica del Gilan si veda per esempio C. Chaqueri, *The Soviet Socialist Republic of Iran, 1920-1921*, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 1995.

6) Sulla storia del Tudeh si veda per esempio E. Abrahamian, *Iran between two Revolutions*, Princeton, Princeton University Press, 1982.

7) N. Nabavi, *Intellectuals and the State in Iran. Politics, Discourse and the Dilemma of Authenticity*, Gainesville, University of

Florida Press, 2003, p. 14 e E. Abrahamian, *Tortured Confessions: Prison and Public Recantations in Modern Iran*, Berkeley, University of California Press, 1999, pp. 92-99.

8) Parole di Ahmad Shamlu (1925-2000), intellettuale, poeta e filosofo, citato in L. A. Alishan, *Ahmad Shamlu: The Rebel in Search of an Audience*, in *Iranian Studies*, 1985, n. 2-4, p. 377; trad. mia.

9) Nabavi, *op. cit.*, pp. 63-64. Il lavoro della Nabavi è sicuramente uno delle opere migliori che sono state prodotte sulla storia degli intellettuali iraniani, tema che rimane ancora in gran parte da esplorare.

10) Vedi ad esempio M. Farhang, *Foreword: Iran and the Prism of Political Culture*, in M. Mashayekhi e S. Farsoun (a cura di), *Political Culture in the Islamic Republic*, London, Routledge, 1992, p. XI.

In questi anni il Tudeh subì alcune divisioni. La prima avvenne nel 1964: un gruppo di giovani, studenti universitari educati in Europa occidentale, abbandonò il partito per seguire la vocazione «maoista» in contrasto con quella «sovietica» del Tudeh; il gruppo criticava aspramente la destalinizzazione di Chruščëv e l'imperialismo sovietico. La seconda divisione avvenne nel 1965, quando tre dirigenti del Tudeh furono espulsi dal partito a causa delle loro «posizioni maoiste», e formarono il gruppo conosciuto come Tufan, «Tempesta»¹¹. Dalla divisione del 1964 emersero due gruppi, Jazani-Zarifi e Ahmadzadeh-Puyan, dai nomi dei loro fondatori. Questi due gruppi furono i primi a postulare la necessità della lotta armata in Iran; inoltre, entrambi i gruppi sopravvissero abbastanza a lungo per dar vita insieme, nel 1971, ai Fedayin-e Khalq.

Di fronte a questo scenario, che vedeva profilarsi la nascita di un nuovo tipo di impegno politico, Mehdi Bazargan, dissidente liberale che diventerà primo ministro nel 1979 dopo la rivoluzione, durante il suo processo negli anni Sessanta dichiarò: «Noi [Movimento di Liberazione dell'Iran, liberale] siamo gli ultimi che lottano secondo la Costituzione. E ci aspettiamo che questa Corte se ne renda conto»¹².

La sinistra negli anni Settanta

Durante gli anni Settanta, il programma di modernizzazione dello Shah trasformò in maniera radicale la società iraniana. Le riforme, che si basavano su un'alleanza di fatto tra lo Stato, il sistema capitalista internazionale (statunitense in particolare) e la borghesia imprenditrice, rafforzarono lo sviluppo eco-

nomico capitalista del Paese e la sua «occidentalizzazione» culturale. Queste trasformazioni furono accompagnate da una crescita diseguale del reddito procapite tra le diverse fasce della popolazione¹³.

Nelle aree rurali, le riforme minarono le basi dell'organizzazione tradizionale della produzione agricola senza offrire una valida alternativa¹⁴; la crescente emigrazione dalle campagne verso i centri urbani fu accompagnata dal degrado sociale e dalla crescita irrazionale delle periferie attorno ai concentramenti urbani¹⁵. La politica economica liberista adottata dallo Shah causò la rovina di molti piccoli produttori locali e commercianti (*bazaari*).

Questi cambiamenti furono accompagnati dalla repressione di tutti i movimenti di opposizione alla monarchia, che si concentrò soprattutto sul Tudeh. Il vertiginoso sviluppo capitalistico degli anni Settanta fu accompagnato dalla persistenza di un sottosviluppo politico che non corrispondeva ai bisogni sociali e politici di una società divenuta moderna.

Lo Shah dedicò molto tempo alla riorganizzazione del settore militare, che divenne il solo mezzo di legittimazione dinanzi alla carenza di consenso. La Savak e l'esercito ricevettero finanziamenti sempre crescenti: nel 1969, vi furono investiti 293 milioni di dollari, e nel 1978, 7 miliardi e mezzo di dollari¹⁶; inoltre l'Iran diventò uno dei migliori clienti di armi sperimentali e sofisticate degli Stati Uniti¹⁷.

Nel corso degli anni Settanta emersero due tipi di opposizione che, sebbene legati dall'aver un nemico comune, lo Shah, avevano caratteristiche profondamente diverse. La prima tendenza era marxista e prevalentemente secolare; si inseriva in un contesto di lotta ereditato dal Fronte Nazionale e dal Tudeh, innovandolo profondamente. La seconda tendenza in-

11) E. Abrahamian, *op. cit.*, p. 456.

12) Citato in M. Behrooz, *Rebels with a Cause*, London, Tauris, 2000, p. 37.

13) Samih Farsoun e Mehrdad Mashayekhi (*op. cit.*, p. 7) mostrano che il coefficiente Gini, che misura la disuguaglianza all'interno della società, si alzò da 0,4552 nel 1959-60 a 0,4945 nel 1973-74.

14) United Nation Reports, *Progress in Land Reform*, Fourth Report, Departments of Economics and Social Affairs, New York 1966, p. 24. Inoltre, si può vedere J. Amuzegar, *Iran. Economic Profile*, Washington, Washington Middle East Institute, 1971; J. Amuzegar, *Economic Development in Dualistic Conditions*, University of Chicago press, Chicago 1971; H. Katouzian, *The Politi-*

cal Economy of Modern Iran: Despotism and Pseudo Modernism, 1926-1979, University of New York Press, New York 1981.

15) Per un'analisi del legame tra urbanizzazione, crescita economica e diffusione dell'Islam politico, si veda per esempio S. A. Arjomand, *Social Change and Movements of Revitalization in Islam*, in J. A. Beckford (a cura di), *New Religious Movements and Radical Social Change*, Paris, Sage Publication, 1986.

16) F. Halliday, *Iran. Dictatorship and Development*, New York, Harmondsworth, 1978, p. 394.

17) N. Keddie, *Roots of Revolution. An Interpretative History of Modern Iran*, New Haven, University of Yale Press, 1981, p. 176.

vece era religiosa e consistette nella politicizzazione dell'Islam.

L'opposizione religiosa, tuttavia, si indebitò largamente con la retorica rivoluzionaria-marxista, dalla quale attinse espressioni e concetti. L'intellettuale più rappresentativo di questa tendenza è Ali Shariati (1933-1977)¹⁸. In *On the Sociology of Islam* (1979), Shariati descrive espressamente la storia dell'umanità in termini di lotta tra le classi¹⁹. Dichiarazioni come «il Profeta resistette contro i potenti, i ricchi»²⁰ o «lo Sciismo [...] è la sorgente della ribellione e della lotta dei diseredati e delle masse oppresse», o ancora «...lo Sciismo, che è stato per settecento anni la fiamma, lo spirito della rivoluzione, la ricerca della libertà, della giustizia, sempre rivolto al popolo e sempre in lotta contro l'oppressione, l'ignoranza, la povertà»²¹ danno il senso di quanto la retorica rivoluzionaria di origine religiosa sia debitrice nei confronti del linguaggio usato dalle teorie rivoluzionarie di matrice marxista.

Dall'inizio degli anni Settanta emerse una «nuova sinistra» (come viene definita da Sepher Zabih), composta da gruppi che sostenevano la necessità del ricorso alla lotta armata e che erano più giovani rispetto al Tudeh e alle formazioni già esistenti²².

Uno studio condotto sull'identità di 341 membri «caduti» della «nuova sinistra» tra il 1969 ed il 1979 mostra che il 91% di questi aveva un'educazione di alto livello. La presenza femminile è un altro dato da sottolineare: di quelle 341 vittime, 39 erano donne²³. I membri della «nuova sinistra», quindi, appartenevano in larga parte alla classe media e istruita; presero le armi non spinti dalla miseria, ma per esprimere malcontento e frustrazione politica. Tra i gruppi organizzati che sostenevano la lotta armata si trovano non solamente i gruppi secolari marxisti, ma an-

che religiosi musulmani, che «islamizzarono» molta parte del marxismo.

Le organizzazioni più importanti erano i Fedaiyan e i Mujahedin del popolo. Sempre secondo i dati forniti da Abrahamian, su 341 caduti 172 appartenevano ai Fedaiyan, 73 ai Mujahedin-e Khalq islamici, 30 ai Mujahedin marxisti e il resto ai gruppi minori, sia musulmani che marxisti²⁴. Inoltre, solo i Fedaiyan e i Mujahedin sopravvissero alla rivoluzione del 1979 e vi ebbero un qualche ruolo.

La «nuova sinistra». I Fedaiyan-e Khalq

Nel febbraio del 1971, alcuni militanti del gruppo Jazani-Zarifi attaccarono una caserma della polizia nel villaggio di Siyahkal, nel Nord del Paese, con l'idea di fomentare una rivolta contadina. L'azione del gruppo, che in seguito a questo episodio fu nominato Jangali, «Foresta», fu una sconfitta a livello tattico, ma riuscì nel suo intento propagandistico, ispirando altri gruppi nel prendere le armi contro la dittatura e dando vita a una nuova era nella lotta contro lo Shah. Il gruppo Jangali diede origine ai Fedaiyan-e Khalq (Fedaiyan del popolo), la formazione più attiva degli anni Settanta; i mentori ideologici del gruppo erano Jazani, Ahmadzadeh e Puyan.

Il saggio *Della necessità della lotta armata e del rifiuto della teoria della sopravvivenza*²⁵ di Amir Parviz Puyan (1947-1971) ebbe un impatto fortissimo tra gli studenti e gli intellettuali. Si tratta del primo testo che sostiene la necessità della lotta armata e condanna la passività (la teoria della sopravvivenza) dei lavoratori e degli intellettuali in quegli anni. Per spiegare tale comportamento, Puyan sviluppa la teoria dei «due assoluti» (*do motlaq*) secondo la quale «i la-

18) Per una biografia di Shariati si veda ad esempio A. Rahnama, *An Islamic Utopian. A political Biography of Ali Shariati*, London, Tauris, 1998 e H. Dabashi, *Theology of Discontent. The Ideological Foundations of the Islamic Revolution in Iran*, University of New York Press, New York 1993.

19) A. Shariati, *On the Sociology of Islam*, Berkeley, Mizan Press 1979, pp. 104-106.

20) A. Shariati, *Shahadat*, in M. Taleghani, A. Shariati, M. Muttahhari (a cura di), *Jihad and Shahadat*, Houston, The Institute for Research and Islamic Studies, 1986, p. 159; trad. mia.

21) A. Shariati, *Red Shiism*, Tehran, The Shariati Foundation, 1979, pp. 10-12. Trad. mia.

22) S. Zabih, *The Left in Contemporary Iran*, Stanford, Hoover Institution Press, 1986.

23) E. Abrahamian, *op. cit.*, p. 480.

24) Ivi, p. 482.

25) A. P. Puyan, *The Necessity of the Armed Struggle and the Refutation of the Theory of Survival*, in *Ib., Iran, Three Essays on: Imperialism, The Revolutionary Left and The Guerrilla Movement*, Firenze, Mazdak Editore, 1971.

voratori considerano il potere del nemico come assoluto, e ciò è causa e conseguenza allo stesso tempo della loro assoluta impotenza». In questo contesto solo la lotta armata, secondo Puyan, può scuotere i lavoratori dall'apatia, stabilire un'avanguardia e innescare il movimento rivoluzionario²⁶.

Bizhan Jazani (1937-1975) era il più anziano tra i fondatori dei Fedaiyan. Filosofo, considerato uno dei più brillanti teorici marxisti iraniani, Jazani proveniva da una famiglia di attivisti. Il suo primo arresto e conseguente imprigionamento avvenne nel 1968. In totale, passò 15 anni in prigione, dove compose la maggioranza delle sue opere teoriche. Egli, a differenza del resto dei militanti marxisti in Iran, fu in grado di riconoscere e valutare correttamente la popolarità di cui godeva Khomeini. Nel libro *The Sociological Plan and the Strategic Foundation of the Iranian People's Revolutionary Movement*, Jazani scrive: «Khomeini ha una popolarità senza precedenti tra le masse, specialmente tra la piccola borghesia commerciante; ha un'alta possibilità di successo, grazie al fatto che può svolgere attività politica piuttosto liberamente»²⁷.

Colui che ebbe più influenza dal punto di vista teorico sul gruppo, accanto a Jazani, fu Massud Zahmadzadeh (1947-1972). Similmente a Puyan, egli sottolineava l'importanza della lotta armata per condurre il popolo alla coscienza della propria condizione e nella sua analisi la distruzione dell'imperialismo è il primo obiettivo da raggiungere. Mentre Ahmadzadeh pensava che le riforme dello Shah avessero creato le condizioni necessarie per la rivoluzione, Jazani credeva che il Paese ancora non fosse entrato nella fase rivoluzionaria. Queste posizioni portavano a due differenti conclusioni. Ahmadzadeh sosteneva che l'azione armata di un'avanguardia avrebbe scatenato la rivolta. Jazani invece concepiva la lotta armata

come un processo sia politico sia militare: l'adozione della «propaganda armata» avrebbe portato alla creazione di un'avanguardia armata, le cui azioni avrebbero avuto innanzitutto scopo dimostrativo, e solo in un secondo momento alla costituzione di un esercito popolare²⁸.

In un documento dei Mujahedin-e Khalq, il più importante gruppo armato islamico, si legge che fu l'operazione Siyahkal a convincerli ad entrare in azione, per non lasciare ai soli Fedaiyan il comando dell'avanguardia rivoluzionaria²⁹.

I Mujahedin

I Mujahedin devono la propria origine a un gruppo formato nel 1965 da intellettuali musulmani che sostenevano la necessità della lotta armata contro lo Shah. Il loro scopo era quello di adattare il marxismo all'Islam. Il risultato era uno scisma che vedeva la storia dell'umanità come lotta di classe, che sosteneva la lotta armata e la rivoluzione come mezzi per il raggiungimento di una società giusta, e che vedeva gli intellettuali musulmani all'avanguardia di tale evento. Nonostante chiedessero il suo appoggio dagli anni Sessanta, Khomeini dichiarò sempre la propria opposizione al gruppo³⁰.

Nel 1975 una parte dei Mujahedin-e Khalq («Mujahedin del popolo») accettò il marxismo come ideologia dominante. In un loro comunicato si legge: «Scegliamo il marxismo perché è il giusto cammino verso la liberazione delle classi lavoratrici sfruttate»³¹. Nel loro *Manifesto* i Mujahedin marxisti puntualizzavano che il passaggio al marxismo era insindacabile, e che chi non accettava di «correggersi» sarebbe stato allontanato³². In esso, inoltre, si legge che «dopo dieci anni di esistenza segreta, quattro di lotta

26) Ivi, pp.8 sgg; trad. mia.

27) B. Jazani, *The Sociological Plan and the Strategic Foundation of the Iranian People's Revolutionary Movement*, Teheran, Maziar Publisher, 1979, p. 144. L'osservazione sulla possibilità di Khomeini di svolgere attività politica in maniera più o meno libera è probabile sia riferito al fatto che Khomeini si trovava in esilio, e alla constatazione che, nonostante si trovasse a Parigi, l'influenza delle sue teorie era molto forte in Iran.

28) M. Behrooz, *op. cit.*, p. 55.

29) Ivi, p. 60.

30) A questo proposito, vedi ad esempio le dichiarazioni di Khomeini su *Le Monde*, 6 maggio 1978: «Ho sempre sottolineato nei miei discorsi che il popolo musulmano deve restare unito nella lotta e si deve difendere dalla collaborazione organica con gli elementi comunisti».

31) Mujahedin Organisation, *Manifesto Declaring the Ideological Position of the Organization of Iranian People's Mujahedin*, Teheran, 1976.

32) Ibidem.

armata e due di intensa riflessione teorica, siamo giunti alla conclusione che il marxismo, non l'Islam, è la vera ideologia rivoluzionaria e di liberazione. [...] L'Islam è l'ideologia della borghesia, il marxismo quella della classe operaia»³³.

Le attività dell'organizzazione comprendevano assalti alle banche, agli istituti di credito, e attacchi alle istituzioni «imperialiste» come le multinazionali. A differenza del Fedaiyan, i Mujahedin consideravano lecito uccidere gli stranieri. Dopo il 1976, la stretta della Savak li costrinse a rivedere la loro tattica, ed essi si dedicarono soprattutto alla propaganda tra i lavoratori e tra le altre organizzazioni di opposizione, soprattutto studentesche. In seguito alla rivoluzione, i Mujahedin marxisti cambiarono il proprio nome in Paykar, «Lotta»; inizialmente maoisti, passarono poi sulle posizioni di Enver Hoxa. Numericamente ridotto, il Paykar non sopravvisse alle persecuzioni del nuovo regime, e cessò di esistere nel 1982.

La parte dell'organizzazione che si dichiarava musulmana, i Mujahedin-e Khalq, continuò le sue attività fin dopo la rivoluzione, diventando il maggior gruppo di opposizione al regime post-rivoluzionario.

Il Tudeh e i rapporti con la «nuova sinistra»

Nel 1971, la *leadership* del Tudeh passò a Iraj Eskandari (1908-1985), un principe qajaro associato all'ala moderata del partito. Con Eskandari, mentre l'intera società iraniana si andava radicalizzando, il Tudeh chiedeva il rispetto della Costituzione, accettando implicitamente una monarchia costituzionale, e il rafforzamento dei legami economici con l'Unione Sovietica³⁴.

La situazione del Tudeh, negli anni Settanta, si rivelò ancora più complicata di quella degli anni Sessanta. I difficili rapporti tra Unione Sovietica e Cina misero in grande difficoltà il partito, che subì altre di-

visioni interne: nacquero infatti l'Organizzazione rivoluzionaria del Tudeh ed altri gruppi minori, che si andarono ad affiancare al Tufan e che si ispiravano all'esperienza cinese. L'Organizzazione rivoluzionaria del Tudeh, ad esempio, sosteneva che le riforme dello Shah non avevano dato luogo al passaggio da un'economia feudale a una capitalistica, e che quindi l'avanguardia della rivoluzione doveva essere contadina³⁵. Il Tufan accusava il Tudeh di essere strumento dell'Unione Sovietica, ma si opponeva alla lotta armata e sosteneva la necessità di un partito dei lavoratori come avanguardia rivoluzionaria³⁶. L'organizzazione rivoluzionaria del Tudeh sosteneva la necessità di organizzare la rivolta tra le classi contadine, mentre i Fedaiyan si concentravano sui lavoratori delle città³⁷.

Il Tudeh criticava le linee programmatiche dei Fedaiyan accusandoli di non conoscere il marxismo-leninismo, di escludere la classe lavoratrice dalla lotta e di volerla sostituire con gli intellettuali. Il Tudeh ricordava ai Fedaiyan che un partito dei lavoratori era, secondo Lenin, necessario per innescare il processo rivoluzionario; nella visione dei Fedaiyan invece tale partito si sarebbe costituito solo dopo la rivolta³⁸. I due gruppi avevano due letture completamente discordanti della società iraniana. Come i Fedaiyan giudicavano che la società si trovasse già nello stadio rivoluzionario (Ahmadzadeh) o che ad esso fosse prossima (Jazani), sostenendo quindi il bisogno di un'avanguardia armata, così il Tudeh sosteneva che il Paese era lontano dall'essere pronto per una rivoluzione: di qui la «moderazione» delle sue richieste.

L'inizio della rivoluzione colse la sinistra in questo stato di confusione, ma la sua partecipazione alla mobilitazione popolare che rovesciò la monarchia fu massiccia. Ironia della storia, a dare il via alle mobilitazioni non fu un'avanguardia armata come la «nuova» sinistra pensava, bensì la borghesia urbana che solo in un secondo momento fu raggiunta dai lavora-

33) Ibidem.

34) Per altri dettagli sulla vita di Eskandari, vedi ad. es. C. Chaqueri, *Iranji Eskandary and the Tudeh Party of Iran*, in *Central Asian Survey*, 1988, n. 4, pp. 101-133.

35) M. Behrooz, *op. cit.*, p. 87.

36) *Tufan*, 1971, n. 21.

37) *Tudeh*, 1972, n. 22, e M. Behrooz, *op. cit.*, p. 89.

38) *Donya*, 1976, n. 12.

tori, il cui sostegno risultò comunque determinante³⁹. Del resto i marxisti e gli islamisti stessi appartenevano alle classi medie urbane, nate grazie alle riforme dello Shah.

La sinistra marxista e la rivoluzione islamica

Diversi fattori resero possibile una rivoluzione che era percepita non solo come improbabile, ma addirittura come impossibile⁴⁰. Lo sviluppo economico vertiginoso al quale fu esposta la società iraniana, unito alla persistenza di un grave sottosviluppo politico, furono le cause prime della rivoluzione⁴¹. Il discorso rivoluzionario era caratterizzato da una retorica fortemente populista, sia da parte della sinistra che delle altre forze rivoluzionarie. Tuttavia, mentre il clero e Khomeini potevano contare su un'efficiente rete organizzativa, la base sociale della sinistra era limitata.

I mesi che seguirono il gennaio del 1979, quando lo Shah lasciò il Paese, furono caratterizzati da una grande libertà politica, che diede la possibilità a tutti i gruppi di riorganizzarsi. Il governo del clero non era parte dell'agenda rivoluzionaria; la teoria del *velayat-e faqih* («la tutela del giurisperito», nozione che giustifica il governo del clero) fu proposta da Khomeini nell'estate del 1979, circa sei mesi dopo la fuga dello Shah. Il Partito Repubblicano Islamico, che appoggiava il clero e Khomeini, svolse un ruolo fondamentale nella propaganda, spesso violenta; tuttavia, esso incontrò l'opposizione delle altre forze rivoluzionarie, liberali e marxiste.

Anche se dieci marxisti, membri del Tudeh, dei Fedaiyan e del Partito dei lavoratori socialisti (*Hezb-*

e Kargozaran-e Sozialist), furono eletti nell'Assemblea degli Esperti⁴², incaricata di redigere la Costituzione, mancava alla sinistra una vera prospettiva di lungo termine; non vi era una chiara comprensione della natura del nuovo regime e dei suoi programmi.

Diverse erano le cause della confusione della sinistra. I Fedaiyan pubblicarono il loro programma nel febbraio 1980, un anno dopo la rivoluzione⁴³: l'obiettivo principale era l'eliminazione dell'imperialismo e la nazionalizzazione delle industrie. Perciò, la decisione di nazionalizzare le industrie e l'attitudine anti-imperialista del governo islamico confusero il gruppo che non fu in grado di cogliere l'ostilità del clero nei suoi confronti. Inoltre essi sottoscrissero col Tudeh la linea sovietica della «via non-capitalista allo sviluppo»: il successo di tale strategia dipendeva dalla creazione di «un fronte popolare per difendere le conquiste della rivoluzione sulla base di una piattaforma anti-imperialista e di cambiamento sociale radicale»⁴⁴. La linea sovietica, quindi, chiedeva al Tudeh e ai Fedaiyan di supportare il regime post-rivoluzionario, rendendone difficile una reale valutazione.

Analizzando il risultato delle elezioni dell'Assemblea degli Esperti, i Fedaiyan dedussero che il consenso popolare a Khomeini fosse di natura emozionale e non duratura⁴⁵. Ciò portò i marxisti a considerare la corrente liberale e democratica della coalizione rivoluzionaria il nemico da combattere⁴⁶. Esempio di tale attitudine fu la decisione dei Fedaiyan e del Tudeh di non partecipare ad una manifestazione organizzata nell'agosto 1979 dal Fronte Democratico Nazionale, formazione democratica di sinistra, contro la chiusura del quotidiano indipendente *Ayandegun*, «I domani». In risposta allo slogan di chi manifestava solidarietà al giornale, «morte alla

39) A. Matin-Asgari, *The Iranian Left's Twentieth Century Odyssey*, in S. Cronin (a cura di), *Reformers and Revolutionaries in Modern Iran*, London, Routledge, 2004, p. 46.

40) Le agenzie di *intelligence* statunitensi che si trovavano in Iran riportano nell'ottobre del 1978 che «il regno dello Shah durerà almeno ancora per dieci anni»; in C. Kurzman, *The Unthinkable Revolution in Iran*, Cambridge, Harvard University Press, 2004, p. 1.

41) Sul successo dei movimenti islamisti in questi anni, si veda per esempio la produzione di John Esposito. La tesi sostenuta è che i movimenti islamisti hanno risposto al desiderio della società

di essere inclusa nel processo politico in Paesi governati da regimi autoritari.

42) A. Mirsepassi, *op. cit.*, p. 167; l'Assemblea degli Esperti era allora l'organo che aveva la funzione di un'assemblea costituente; oggi è l'assemblea che nomina il leader supremo.

43) Esso si trova pubblicato nel loro giornale, *Kar* («Lavoro»), febbraio 1980, n. 44.

44) R. Ulyanovsky, *The Iranian Revolution and its Peculiar Features*, in *Socialism Theory and Practice*, 1983, n. 2, p. 104.

45) *Kar*, 29, agosto 1979.

46) A. Mirsepassi, *op. cit.*, p. 168.

reazione», le forze marxiste e quelle a favore del regime gridavano «morte al liberalismo»⁴⁷. Un altro esempio della confusione delle forze marxiste fu il rifiuto di sostenere la lotta delle donne contro l'obbligo del velo: il femminismo era considerato essere un prodotto dell'imperialismo, e si credeva che il problema sarebbe stato risolto una volta che una società senza classi sarebbe stata instaurata⁴⁸.

La svolta radicale del regime, determinata dall'occupazione dell'ambasciata statunitense nel novembre del 1979 da parte di un gruppo di studenti, causò l'allontanamento definitivo della corrente liberale dal potere. I radicali islamisti si misero in questo modo alla testa del movimento antiimperialista, vinsero sul loro stesso «terreno», quello dell'antimperialismo, le forze marxiste e divennero la corrente più forte nel Paese. A questo punto i Fedaiyan si divisero: la maggioranza continuò ad appoggiare il regime rivoluzionario, insieme al Tudeh, mentre una minoranza negò il proprio sostegno al «nuovo ordine», perché considerato troppo autoritario⁴⁹.

L'incapacità di collaborare gli uni con gli altri impedì ai gruppi marxisti di guadagnare terreno sugli islamisti; il Partito Repubblicano Islamico invece fu immediatamente creato e fu sciolto solo nel 1987, quando la lotta tra le correnti della coalizione rivoluzionaria era stata vinta definitivamente, e da anni, dagli islamisti.

La rivoluzione culturale, iniziata nell'aprile del 1980, inflisse un altro duro colpo alla sinistra: il fine della rivoluzione era islamizzare il Paese intero e le sue strutture politico-istituzionali iniziando dalle università, dove i gruppi marxisti godevano di un diffuso appoggio. Migliaia di studenti e professori furono allontanati dagli atenei, centinaia furono incarcerati. Quando le università riaprirono, nel 1983, la popolazione studentesca era scesa da 140 mila a 117

mila studenti⁵⁰. Nel settembre dello stesso anno, l'Iraq «socialista» di Saddam Hussein invase l'Iran; anche questo causò disorientamento e incapacità di reagire tra le fila dei militanti marxisti.

In questo periodo furono i Mujahedin-e Khalq ad assumere l'avanguardia dell'opposizione al nuovo regime. In seguito alla caduta del governo liberale favorita dall'occupazione dell'ambasciata statunitense, alla presidenza della Repubblica venne eletto Abdol Hassan Bani Sadr, un laico che si era pronunciato contro l'islamizzazione del Paese e per questo osteggiato dagli islamisti. I Mujahedin videro in Bani Sadr l'ultima possibilità di cambiare la situazione, e dalla primavera del 1981 organizzarono manifestazioni in suo appoggio. Quando il Parlamento, a maggioranza islamista, votò a favore dell'*impeachment* di Bani Sadr, i Mujahedin invasero le strade, ma vennero violentemente repressi. In una pubblicazione del gruppo, il regime di Khomeini viene bollato come «anti-popolare» e «monopolista»⁵¹; in seguito a una lotta interna, Bani Sadr fu costretto a lasciare il Paese con il leader dei Mujahedin, Massud Rajavi, e a scappare a Parigi dove risiede ancora oggi.

Eliminati i Mujahedin, molti dei quali fuggirono in Iraq e combatterono contro il proprio Paese nella guerra che durò fino al 1988, il regime si concentrò sul Tudeh, sui Fedaiyan e sul resto dei gruppi secolari minori che fino a quel momento avevano sostenuto il regime. Nel 1983 il Tudeh fu messo fuori legge; come gli altri gruppi, subì una repressione brutale che costrinse i militanti che sopravvissero ad abbandonare l'Iran.

La scarsa comprensione del fenomeno dell'Islam politico, percepito come manifestazione temporanea del sentimento religioso, ha avuto certamente un ruolo fondamentale nel causare l'estromissione, piuttosto semplice e veloce, della sinistra nell'Iran post-rivoluzionario. I marxisti si trovarono in diffi-

47) Questo episodio è raccontato come testimonianza personale da Fred Halliday in *Nation and Religion in the Middle East*, London, Saqi Books, 2000.

48) H. Moghissi, *Populism and Feminism in Iran*, New York, St. Martin's Press, 1994, pp. 88-97.

49) *Kar*, dicembre 1981, n. 140, in S. Zabih, *op. cit.*, Appendice I, pp. 208-210.

50) A. Mahdi, *The Student Movement in the Islamic Republic of Iran*, in *Journal of Iranian Research and Analysis*, 1999, n. 2, pp. 5-32.

51) Mujahedin-e Khalq, *Programme et statuts du Conseil National de la Resistance*, Publications de l'Unione des étudiants musulmans à l'étranger symaptisants des Mujahedins du Peuple d'Iran, senza data, p. 3.

coltà davanti al carattere radicale e antiimperialista del nuovo regime. Ali Mirsepassi e Valentine Moghadam parlano a questo proposito di «paradigma dell'antimperialismo»⁵²: l'antimperialismo degli islamisti ha impedito alla sinistra di valutare tutti gli aspetti del nuovo regime, come ad esempio la volontà di creare uno Stato religioso e di eliminare tutte le posizioni secolari. Ciò avvenne nonostante già nel 1978 Khomeini avesse manifestato una chiara attitudine negativa nei confronti dei marxisti: «I comunisti non hanno alcun potere in Iran. Tutti gli iraniani sono musulmani e con la loro mobilitazione hanno dimostrato di essere a favore di un governo islamico»⁵³. Circa il Tudeh e i Fedaiyan, Khomeini nel 1979 disse: «Il Paese non appoggerà mai questa gente senza cultura, e sarà il popolo a cacciarli come ha cacciato la presenza diabolica dello Shah»⁵⁴. Inoltre, il forte legame esistente con l'Unione Sovietica spesso giocò contro gli interessi del partito a livello nazionale, rendendo difficile una valutazione reale della situazione da affrontare.

Secondo i dati forniti da Ali Mirsepassi, che ha analizzato l'identità di circa 900 militanti caduti tra il 1981 ed il 1983, la base sociale dei gruppi marxisti, sostanzialmente elitaria, ha permesso che la loro eliminazione risultasse semplice. Tra i casi presi in esame, non si ritrovano *bazaari* (commercianti) o membri del clero, la presenza della classe contadina è scarsa ed è da notare la media dell'età, piuttosto bassa⁵⁵. Analizzando i dati forniti dal giornale *Donya*, organo del Tudeh, circa le caratteristiche di 30 militanti del partito che persero la vita tra il 1983 ed il 1984, si nota che non vi è nessuna donna, l'età media è alta e il livello di educazione al di sopra della media. Questi dati mostrano che la diffusione della «nuova» e della «vecchia» sinistra negli anni post-rivoluzionari era limitata a circoli di persone istruite, appartenenti alla classe media. Anche lo studio di Asef Bayat sulla popolazione urbana povera durante la rivoluzione

suggerisce l'assenza di marxisti in importanti segmenti della società⁵⁶.

Un altro elemento che ha probabilmente indebolito i gruppi della «nuova sinistra» è il fatto che nella mobilitazione rivoluzionaria il ruolo fondamentale sia stato ricoperto dagli scioperi dei lavoratori e dalle manifestazioni di massa, non dalla lotta armata di un'avanguardia. L'inesperienza di coloro che negli anni Settanta costituirono i gruppi marxisti più attivi, la loro giovane età e la loro impreparazione, anche teorica, hanno avuto un ruolo importante nel determinarne la sconfitta: la sola fonte di esperienza, infatti, fu lo studio di lotte di liberazione che si erano svolte in contesti diversi, spesso rurali, da quello iraniano, che invece fu quasi esclusivamente urbano.

Conclusioni

Sebbene si siano qui messi in luce soprattutto gli errori della sinistra, la sua mancata comprensione del fenomeno rivoluzionario e la sua incapacità di rinnovamento rispetto alle posizioni sovietiche, è doveroso riconoscere che la sinistra marxista, sia secolare che islamica, si è più di ogni altra corrente politica battuta contro il regime islamista in Iran. Si può affermare che i gruppi marxisti sono stati quelli più perseguitati durante il Ventesimo secolo, prima dallo Shah, successivamente dal regime post-rivoluzionario; buona parte di un'intera generazione non è giunta alla vecchiaia. Questo è un fattore decisivo, che restituisce un'altra dimensione, importante, del perché le forze marxiste fossero deboli sia durante sia in seguito alla rivoluzione.

Nonostante le difficoltà oggettive e l'impreparazione generale, la storia della sinistra marxista comincia a essere studiata non più solamente come «la storia di un fallimento»⁵⁷. L'idea della «sconfitta», della «bancarotta ideologica» ignora che in Iran

52) M. Mashayekhi, *The Politics of Nationalism and Political Culture*, in M. Farsoun e M. Mashayekhi (a cura di), *op. cit.*, pp. 82-115 e A. Mirsepassi, V. Maghadam, *The Left and Islam in Iran: A Retrospective and Prospects*, in *Radical History Review*, 1991, n. 51, pp. 27-62.

53) Ayatollah Khomeini, *Pensées politiques*, Paris, A.D.F.P. Editions, 1980, p. 19; trad. mia. Citazione da *Majmu'e*, 9 novembre 1978.

54) *Le Figaro*, 23 febbraio 1979.

55) Mirsepassi, *op. cit.*, p. 172.

56) A. Bayat, *Street Politics: The Poor People's Movement in Iran*, New York, Columbia University Press, 1997.

57) Un esempio di questa tendenza storiografica è Stephanie Cronin, *op. cit.*

le tendenze *leftist*, caratterizzate da un approccio non liberista all'economia e dall'attenzione politica alle fasce meno abbienti, sono molto forti e radicate. Inoltre, esse hanno subito un'interessante evoluzione e incarnano oggi le posizioni riformiste e più democratiche.

Numerosi gruppi marxisti facenti parte della diaspora sono impegnati nella critica al dogmatismo

delle proprie passate posizioni, nella riflessione sulla democrazia e sulle libertà «liberali»; e alcuni hanno appoggiato, seppur criticamente, il processo di riforme politiche avvenuto negli ultimi dieci anni. Questa tendenza, che ha avvicinato la sinistra storica in esilio alla politica domestica del Paese, può rappresentare per la sinistra marxista l'occasione per ritornare ad avere un ruolo in Iran.

Hanno collaborato a questo numero:

Luca Basile, dottorando in Filosofia e Teorie sociali contemporanee presso l'Università di Bari; *Alberto Burgio*, docente di Storia della filosofia presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Bologna; *Antonio Catalfamo*, cultore di Letteratura italiana presso la Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Messina; *Giuseppe Chiarante*, Presidenza dell'Associazione per il rinnovamento della sinistra; *Marianna Colacicco* collabora con la cattedra di Sociologia industriale e post-industriale, Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Roma «La Sapienza»; *Carlos Nelson Coutinho*, professore di Teoria Política presso la Universidade Federal do Rio de Janeiro, Brasile; *Lea Durante*, docente di Storia della critica e della storiografia letteraria presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Bari; *Antonino Infranca*, saggista; *Lelio La Porta*, docente di storia e filosofia nei licei, Roma; *Guido Liguori*, docente di Storia del pensiero politico contemporaneo presso l'Università della Calabria; *Cesare Manganeli*, ricercatore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea di Alessandria; *Giovanni Mazzetti*, docente di Politica economica dello sviluppo presso Università della Calabria; *Corrado Morgia*, già insegnante di storia e filosofia nei licei ed esperto di politiche per la cultura e di formazione nel Pci, è collaboratore della Fondazione Musica per Roma; *Carla Ravaioli*, saggista; *Paola Rivetti*, dottoranda in Storia e teoria della modernizzazione all'Università di Siena; *Silvio Suppa*, docente di Storia delle dottrine politiche presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bari; *Fabio Vander*, saggista.